



Ecco i premi «non ufficiali»

Ecco i primi premi «non ufficiali» della Mostra. A «The Coriol Effects» (Usa) di Louis Venosta il «Giovane Leone» destinato da Telepiù al miglior cortometraggio della «Finest» sulle immagini. Ciak d'oro (referendum del pubblico su iniziativa dell'omonima rivista) destinato al film del «Panorama italiano» a «La bella vita» di Paolo Virzì. Premio «La Navicella» per i valori umani e spirituali a «Il grido del cuore» di Idrissa Ouedraogo (Costa d'avorio). Premio Pasinetti del Sindacato giornalisti cinematografici, premio Ocic e premio Cicca a «L'America» di Gianni Amelio. Premio Fedea federazione del cine club (Fedic) a «La vera vita di Antonio H.» di Enzo Monteleone. Premio Alasca-Cic destinato ai cortometraggi abbinati al «Panorama italiano» a «Senti amor mio» di Roberta Torre.

Intervista con Osvaldo Soriano, autore del romanzo che ha ispirato il film di Héctor Olivera



Una scena di «Una sombra ya pronto serás» di Héctor Olivera. Sotto Piero Natoli in «Ladri di cinema»

**Autarchici
O «ladri
di cinema»?**

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MICHELE ANSELMI

Ladri di cinema

Regia... Piero Natoli
Interpreti... Piero Natoli
Joanna Chatton
Nazionalità... Italia
Panorama

■ VENEZIA. «Da indipendente sei diventato marginale, anzi emarginato», si sente vomitare in faccia Piero Natoli, nei panni quasi di se stesso, in una delle prime scene di *Ladri di cinema*, il film che ha chiuso ieri mattina in Sala Grande il «Panorama italiano» (il Ciak d'oro è andato a *La bella vita* di Paolo Virzì). Ancora cinema sul cinema, un po' sulla falsanga di quel *La vera storia di Antonio H.* che aveva inaugurato l'affollata sezione. Solo che Natoli, a differenza di Monteleone, gioca nella categoria degli «ultraeconomici», firmando una commedia per larga parte autobiografica e realizzata in super 16 con il concorso di amici e parenti.

Autarchico come il primo Moretti (e qualcosa di quel fraseggio rimane negli scatti d'ira del protagonista), il regista quarantenne mette in scena le tribolazioni di un certo Mercurio, autore di un misterioso film senza distribuzione. In contatto con la potente Mantide, una casa che forse allude alla Tiger di Cecchi Gori, il poveretto sperimenta sulla propria pelle l'untuosa evasività di un manager in grisaglia interpretato spiritosamente dal giovane produttore Pierfrancesco Aiello. L'impavido Mercurio le prova tutte per farsi ricevere dal boss Lello Balestra e firmare così il «contrattino»: ma ogni volta la segretaria lo lascia appeso al telefono o lo rimanda al giorno dopo. Nella speranza di chiudere l'affare, il cineasta va anche in trasferta a Cannes, dove organizza una proiezione a sue spese che va deserta. L'unica a presentarsi è una biondina franco-svedese, aspirante sceneggiatrice, la quale s'invaghisce del sorriso malandrino dell'uomo, al punto da seguirlo a Roma in pullmi-

no. Piero Natoli deve essersi tolto più di un sassolino dalla scarpa girando questo film polemico che ambisce a raccogliere la bandiera di quel cinema d'autore maltrattato da un mercato succube del prodotto americano. Nella realtà Hollywood vince sempre, nella finzione può anche accadere che, alla guida di una scalinata compagnia di cinematografi, Mercurio riesca a truffare il negativo di un film americano prodotto dalla Mantide e contrattare così la sospirata distribuzione. Tutto finisce in gloria: con il boss della casa che annuncia alla Mostra di Venezia, tra un leone e l'altro, la nascita di uno speciale circuito di sale dedicato al cinema italiano. *E Ladri di cinema*, guarda caso, sarà il primo della serie.

«Ladro di cinema» anche in senso letterale (i festival di Cannes e Venezia del '93 fanno da sfondo realistico alle mosse dei personaggi), Piero Natoli applica al suo film la ricetta che gli è più cara sin dai tempi di *Confusione*: scenette umoristiche ritagliate dalla vita, ambientazione tipicamente romana, facce e gesti riconoscibili. Solo che il risultato complessivo assomiglia più a un *home-movie* che ad un film vero e proprio, un po' come successe l'anno scorso con *Les di Giulio Base*.

Naturalmente, l'indolente, scettico e mercuriale Natoli accompagna teneramente per mano i suoi personaggi, riservando due partecipazioni speciali all'attuale compagnia Joanna Chatton e alla figlia Carlotta, la brava attrice del *Tutto Spira* un'aria di affettuosa complicità sul tutto, però la prossima volta sarà meglio inventare una storia come si deve, senza tante strizzatine d'occhio e sospensioni d'autore. Non tutti si chiamano Wenders.

Triste, solitaria Argentina

■ VENEZIA. «Poi tirai fuori l'ultima birra e mi sedetti ad aspettare che il treno partisse». Finisce con queste parole il romanzo *Un'ombra ben presto sarai* che Osvaldo Soriano scrisse quattro anni fa, mettendo su quel treno l'Argentina appena uscita dalla dittatura militare. E su quel treno sale il protagonista del film che il regista Héctor Olivera ha oggi tratto dal racconto, utilizzando proprio la sceneggiatura dello scrittore. Questo per dire che il film segue fedelmente il peregrinare senza meta del protagonista, attraverso un paese alla deriva che è stanco di vivere con se stesso e non riesce neppure più a provare l'euforia della libertà. Ma anche per aggiungere che non sempre la fedeltà al testo scritto vuol dire fedeltà alle atmosfere, alle suggestioni, alla poesia. Così dalla parola allo schermo, come spesso accade ai grandi scrittori, le «ombre» si perdono.

Osvaldo Soriano è un signore di mezza età dall'aria mite, ma attraversato da una grande tenacia interiore. Come il viaggiatore del suo romanzo, sa che forse quel vagabondaggio non porterà da nessuna parte, ma non può fare a meno di mettersi in viaggio. «Ripartirà quel treno? Io credo di no. Sono molto pessimista sul futuro dell'Argentina. Gli ottimisti dicono che si rimetterà in moto, ma io credo che sia tutta un'illusione». Intanto non ha abbandonato la sua attività politica tra le file della sinistra, ma spiega che «dopo l'avvento di Menem anche lo scontro politico si è come omogeneizzato. Non più destra e sinistra che si fronteggiano, ma un gioco delle parti che alimenta una grande confusione». Non che Soriano rimpianga i mili-

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE
MATILDE PASSA

Un'ombra ben presto sarai

Regia... Héctor Olivera
Interpreti... Miguel Angel Sola
Pepe Soriano
Nazionalità... Argentina
Concorso

A la folie

Regia... Dyane Kurys
Interpreti... Anne Parillaud
Béatrice Dalle
Nazionalità... Francia
Concorso

tan, naturalmente, ma conserva la lucidità per cogliere le grandi contraddizioni del suo paese. «Certo, l'inflazione è diminuita, la disoccupazione anche, ma le zone nord orientali dell'Argentina sono ancora a livelli di povertà paurosa. E' una condizione di vita che ricorda quella dei Chiapas in Messico».

Divenuto famoso con *Triste, solitario y final* del 1973, Soriano ha conservato quello stile chandleriano di malinconico disincanto. L'Argentina di *Un'ombra ben presto sarai* è un luogo desolato dove si aggirano figure che hanno perso collocazione e identità, in una stanca lotta tra di loro. Aspettano. «Solo i liberali pensano che tutto sia risolto perché è calata l'inflazione», commenta ironico.

Fondatore nell'87 di un giornale di opposizione «tra *Il Manifesto* e *Liberation*», nel quale continua a lavorare, («laccio editoriali e altre cose, ma insomma la gestione è piuttosto incasinata» ammette ridendo), ora Soriano sta scrivendo un grande romanzo sulla storia dell'Argentina: «Si comincia dal 1943 per arrivare ai nostri giorni e alla storia d'amore tra Evita e Peron, una storia nella quale racconterò molti aspetti del rapporto tra mio padre e mia madre». Nel frattempo non abbandona le sue passioni calcistiche. «I miei articoli sul

calcio sono letti molto più di quelli politici, naturalmente», confessa. «Il calcio è stata la prima passione della mia vita e la prima cosa che mi ha dato da lavorare». Da giovane, infatti, indossò le scarpette da calciatore professionista. Poi lasciò andare per dedicarsi alla letteratura, ma il pallone gli è rimasto nel cuore. Trasalisce quando si accenna all'episodio di Maradona, squallificato ai mondiali perché risultato positivo al doping: «Al governo argentino e alla Fifa non è parso vero di trovare quei pochi grammi di efedrina nella sua urina. Non aspettavano altro per poterlo espellere. Continuo a pensare che la punizione sia stata del tutto sproporzionata e che Maradona dava fastidio. Perché era troppo famoso, troppo amato, troppo autonomo come personaggio. Doveva essere annientato. Ho provato una grande tristezza quando è avvenuto questo episodio. Per me i Mondiali sono finiti in quel momento». Sudamericano fin nel midollo, comprende in pieno i deliri sportivi su Maradona e su Senna: «Che c'è di strano se un popolo ama queste persone, che si fanno dal nulla grazie alle loro doti sportive e all'impegno che ci mettono? Credo che non comprendere queste cose sia ancora un pregiudizio della sinistra».

Un horror da camera per le «folle» di Kurys

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
ALBERTO CRESPI

■ VENEZIA. In attesa del film-sorpresa che tanto sorpresa non è - trattasi di *La cenere del tempo*, di Hong Kong, annunciato in extremis alla vigilia della Mostra - il concorso di Venezia '94 ha chiuso in tono minore. Le ultime giornate sono quasi sempre così. Sparati i pezzi da novanta (leggi Oliver Stone), esauriti i film «a tema» e le relative polemiche (leggi Marco Risi), la penultima giornata di competizione ha messo in programma due film riempitivi. Uno, il francese *A la folie*, doveva inizialmente andare nella sezione delle Notti, poi l'assottigliarsi della pattuglia transalpina ha imposto il suo ripescaggio (il che, sia detto fra parentesi, aumenta il rimpianto per la collocazione defilata del magnifico *Gemmaine et Benjamin* di Doillon). L'altro, l'argentino *Un'ombra ben presto sarai*, è un'opera cifrata e impervia, di comprensione piuttosto difficile per chi non conosca bene la situazione politica di quel paese: si ispira a un romanzo di Osvaldo Soriano (che intervistiamo qui accanto) ma la sensazione è che il regista, Héctor Olivera, ne abbia restituito il fascino e lo spessore solo in superficie.

A la folie è il nuovo film di Diane Kurys, una regista per-discontinua che ha firmato alcuni titoli abbastanza belli (come *Prestami il rossetto*) e altri incredibilmente brutti (come *Un uomo innamorato*, che raccontava la storia di Cesare Pavese). *A la folie* è soprattutto un «veicolo» per due giovani dive made in France, la Anne Parillaud resa celeberrima da *Nikita* e la ridi-

viva Béatrice Dalle, quella di *Betty Blue* e della *Visione del sabato* di Bellocchio. Le due interpretano due sorelle il cui sport preferito è la distruzione reciproca: Alice (Parillaud) vive a Parigi, fa la pittrice e vive con Franck, un giovanotto che pratica il periglioso mestiere di pugile; Elsa (Dalle) lascia un bel giorno la provincia, abbandonando marito e figli, per sbarcare nella capitale e insediarsi in casa della sorella. Si capisce subito che il ménage non funziona. Elsa è ansiosa, distruttiva, inoltre mette subito gli occhi su Franck; ma anche Alice non scherza in quanto a nevrosi, e quando racconta a Franck una strana storia (lei ed Elsa non sarebbero sorelle, ma ex amanti, ed Elsa ricomparirebbe periodicamente nella sua vita per smantellare le sue storie d'amore) è lecito domandarsi chi sia, fra le due, la vera pazza. Il film non dà vere risposte, né noi vi sveleremo il finale. Il problema è che Diane Kurys la butta ben presto sull'horror da camera, con sesso, torture psicologiche e coltelli alla De Palma, rovinando la relativa suspense che aveva costruito.

Un'ombra ben presto sarai è invece la storia di un ritorno: un «ingegnere» che torna in Argentina dall'Italia, e incontra una serie di enigmatici personaggi che dovrebbero simboleggiare il passato doloroso di un paese da poco tornato, e con molte contraddizioni, alla democrazia. Resta tutto molto sulla carta: per rendere universale la parabola, ci sarebbe voluto un Buñuel. Ma di Buñuel, ahinoi, non se ne trovano più tanti in giro.

Parillaud e Dalle, protagoniste del 2° film francese in concorso
La passione di Anne-Nikita

■ VENEZIA. Arriva in ritardo e si baricca in una camera dell'Excelsior. I cronisti la assediavano, il press-agent cerca di stanarla in tutti i modi, ma lei non ci pensa neppure ad aprire la porta. La tragicommedia va avanti per un'oretta. Poi Béatrice Dalle esce fuori, docile e gentile: ha un cerotto sul mento «per colpa di una caduta», ma è molto sexy nel vestito di maglia nera, arrampicata su scarpe vertiginose e con le gambe fasciate nelle calze bianche. Eccola la cattiva ragazza del cinema d'oltralpe: si dice sia cleptomane e piantagrane e si sa che scandalizzò Cannes nell'89 dicendo «merde» in pubblico (allora era tabù, oggi fioccano i *fuckin'* nei film e fuori). Instabile e distruttiva per sua ammissione diretta. Proprio come il personaggio che interpreta nel suo ultimo film, *A la folie*, che completa la doppietta francese in gara a Venezia 51. Il ruolo di Elsa, sorella crudele e guastafeste, l'ha strappato a Anne Parillaud,

DA UNA DELLE NOSTRE INVIATE
CRISTIANA PATERNÒ

che nelle intenzioni della regista Diane Kurys (*Prestami il rossetto* e *Strategie del cuore*) doveva interpretarlo. E così a Mademoiselle Nikita è toccato di fare la sorella minore e un tantino più equilibrata (certo che è una bella lotta): pittrice in ascesa con fidanzato pugile e appartamentino all'ombra della Tour Eiffel. «Per la prima volta nella mia carriera ho fatto la vittima dopo una lunga serie di personaggi da dura», rifletteva Anne Parillaud (look adolescenziale ma viso segnato dall'età) incontrando i giornalisti insieme alla regista ieri mattina.

Niente divismi (è una costante di questa Mostra, grazie a Dio) e molta voglia di confessioni personali. «Anch'io, come Alice, ho una sorella maggiore e so che quando entri in un ordine familiare già stabilito devi lottare per crearti il tuo spazio, per esistere e per farti ama-

re». D'amore si parla molto, anche perché è il tema del film. L'amore tra uomo e donna, ma anche quello tra due donne unite da un legame morboso e conflittuale, fatto di invidie e di mariti rubati. «Diane è bravissima a scavare nelle pulsioni profonde, nel lato oscuro che c'è in ciascuno di noi», dice Parillaud. Che ha lavorato con Alain Delon, Ettore Scola, Luc Besson, John Landis, ma finora non era mai stata diretta da una donna. «È bello avere una regista, di solito i personaggi femminili sono così superficiali, banali».

Conquistata dal copione, insomma. Innamorata, è il caso di dire alla follia, del personaggio. Come anche Béatrice, che dice di accettare solo ruoli che sente profondamente. Entrambe si definiscono passionali e irrazionali. Dalle, scappata di casa quando aveva 15 anni, allude a storie sentimentali



Anne Parillaud in «A la folie»

che l'hanno segnata profondamente, ma oggi si dichiara «felice in amore». Parillaud è convinta che l'amore vero sia accettare l'altro senza cercare di annientarlo, «un miracolo che può capitare massimamente una volta nella vita». Sulla sua vita privata è alquanto enigmatica: «abito a Parigi in una casa senza giardino, senza cani o gatti, ma non da sola. E lavoro molto all'estero». Ha appena finito *Dead girl*,

una love story diretta dall'americana esordiente Coleman Howard, e farà presto la madre di un nano in una film irlandese piuttosto surreale. Non le piace avere regole ferree: «La libertà è un nutrimento essenziale in questo lavoro. Bisogna restare puri e autentici, com'era Massimo Troisi, un uomo vulnerabile che ho conosciuto sul set di *Che ora è?* e mi ha affascinato per la sua semplicità».

HA 391
MENSILE DI GESTIONE FAUNISTICA
È uno strumento di lavoro e di consultazione tecnico-scientifica per:
● ambientalisti
● naturalisti e animalisti
● programmatori e operatori faunistici
● cacciatori
● agricoltori e allevatori
● dirigenti associativistici
● studiosi, ricercatori e studenti
● tecnici, funzionari, impiegati e amministratori pubblici.

È una guida a livello europeo per applicare le nuove leggi su fauna, ambiente e caccia

Si riceve mensilmente in abbonamento
versando Lit. 40.000 sul c/c postale n. 10842532
intestato a: Habitat c/o Editori del Golfo - Montepulciano (SI)